

I Domenica di Avvento
Duomo di Modena – 29 novembre 2020
Omelia dell' Arcivescovo Erio Castellucci
Is 63,16-17.19; 64,2-7; Sal 79; 1Cor 1,3-9; Mc 13,33-37

«Se tu squarciassi i cieli e scendessi!» (cfr. Is 63,19), «voi aspettate la manifestazione del Signore Gesù» (cfr. 1Cor 1,7), «fate attenzione, vegliate» (cfr. Mc13,33).

Le letture di oggi sono tutte orientate all'attesa di un futuro, perché il Signore sa, e ce lo dice subito dall'inizio dell'Anno Liturgico, che noi viviamo di speranza. Una speranza fondata non nell'illusione, ma una speranza fondata nella Sua presenza, nella Sua vicinanza, non un miraggio. È una speranza che Lui continuamente ha alimentato nel Suo popolo, anche e soprattutto, nei momenti di grande crisi.

Il profeta Isaia, nell'ultima parte del suo libro, che è stata scritta dopo aver sperimentato l'esilio in Babilonia - un'esperienza drammatica per il popolo e una macchia viva nella storia degli Ebrei - guarda avanti e invoca Dio perché scenda dai cieli; è quasi come se dicesse: "Noi da soli non ce la facciamo più, noi riusciamo solo a combinare dei guai. Noi ci fidiamo delle nostre strategie umane, delle nostre alleanze, dei nostri progetti, dei nostri beni, ma tutto ci porta verso la disfatta. Abbiamo bisogno che sia tu stesso a venirci a visitare". «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!» (cfr. Is 63,19).

Isaia non pensava certo che Dio lo avrebbe proprio fatto. Il Signore ha esaudito, come fa di solito, secondo i suoi tempi e le sue modalità, la preghiera umana sincera in maniera esorbitante.

Isaia pensava ad una nuova manifestazione - lo dice del resto come abbiamo sentito - come quella che Dio aveva concesso a Mosè, molti secoli prima, sul monte Sinai. Dio si fa vedere di spalle, mentre proclama: «il Signore misericordioso e pietoso» (cfr. Esodo 34,6), tra lampi e tuoni.

L'adempimento, però, è immensamente più grande. Il Signore non viene stavolta tra lampi e tuoni, ma viene nel silenzio della notte. Il Signore non si fa vedere solo di spalle, ma mostra il Suo volto.

Il Signore è già presente e questa è la sua seconda venuta. La sua prima venuta è nella grotta di Betlemme. La sua seconda venuta è la presenza attuale nella nostra vita quotidiana che prende senso dalla terza venuta, quella che il Vangelo di oggi ci invita ad attendere vegliando.

Per quattro volte Gesù con poche frasi ci ammonisce a vegliare. "Vegliate!", cioè non fatevi trovare addormentati quando il Signore verrà.

Verrà certamente per ciascuno di noi alla fine della nostra vita terrena e verrà per tutta l'umanità, alla fine della vita del mondo: quando, non lo sappiamo. Nella parabola, Gesù richiama le quattro ore della notte secondo il calendario romano che era stato portato in Palestina dopo l'occupazione, circa un secolo prima. Alla sera, cioè alle nove cominciava già il giorno successivo, poi a mezzanotte, poi al canto del gallo alle tre, poi il mattino alle sei. Erano i quattro momenti in cui si cambiava la guardia: ogni sentinella alle porte della città stava sveglia tre ore. Le nove, la mezzanotte, le tre e le sei erano il cambio di guardia notturna. Erano anche i riferimenti della misurazione del tempo. Gesù potrebbe ritornare subito, appena inizia il giorno successivo, cioè alle nove di sera o potrebbe ritornare a

mezzanotte, alle tre, alle sei. Sembra quasi che dica: l'importante è che io ti trovi sveglio. Questo "vegliate" non vuol dire guardate in alto o state con lo sguardo sospeso nel vuoto, ma è un vegliare attivo, è un vegliare di cui il Signore stesso ci ha parlato domenica scorsa. È un vegliare guardando la sua presenza fra i fratelli e operando per loro. È un vegliare che si chiama fraternità.

Il Signore ci vuole guarire dalle malattie del tempo. Noi siamo molto presi dal tempo che scorre. A volte lo viviamo con affanno, altre volte con paura e ogni tanto con nostalgia. Queste sono le malattie del tempo: chi è sempre rivolto al passato e ritiene i tempi antichi migliori di questi, chi si perde nel presente con la superficialità e lo stordimento e invece chi sogna un futuro illusorio e campato per aria. È solo la speranza che il Signore inietta nel nostro cuore a guarire le malattie del tempo, perché vissuto con Lui il tempo non si apre alla nostalgia sterile e alla superficialità o all'illusione; è un tempo pieno segnato dalla sua venuta. Il passato è segnato dall'Incarnazione, il presente è segnato dalla sua azione nel mondo, il futuro è segnato dal suo ritorno. Questo riempie il nostro tempo e ci dà grande speranza in un momento in cui avvertiamo con particolare forza la nostra fragilità, anche a causa del contagio ancora molto diffuso.

Noi sappiamo che non è un tempo vuoto, un tempo nel quale dobbiamo limitarci semplicemente ad attendere la conclusione della pandemia, ma è un tempo che già ora è riempito dalla presenza del Signore che ci sta dicendo: vivi la speranza e testimoniala ai fratelli.